

**Ponte Lambro, 1 maggio**  
**S. Messa di ringraziamento**  
**Omelia di Padre Luigi Mezzadri**

Il Vangelo ci parla di un seme che “cade in terra”. Se consideriamo il Vangelo come Parola di Dio, dobbiamo prendere atto che il termine non è stato detto invano.

Cadere è diverso da “seminare”. Il seme caduto non è un seme coltivato. Dice casualità. Qualcosa che non era previsto. Suggerisce l’idea che l’evento è accaduto senza partecipazione dell’uomo. Fuori dal calcolo delle probabilità. Imprevedibile. Fa nascere il sospetto che proprio perché “caduto” sia stato voluto da Dio. Dio agisce secondo una logica diversa. La logica dell’amore è diversa dalla logica razionale. La logica di Cristo è diversa dalla logica di questi greci che vogliono “vedere”. Questo “vedere” mi fa venire in mente un’ispezione dei NAS. O il controllo dei biglietti del treno.

Invece il seme caduto è fuori controllo.

Ma è la legge dell’Incarnazione.

Il papa ce l’ha ricordato. Un papa tedesco, che ha riconosciuto un miracolo accaduto in Germania... Non ha dell’incredibile? Non è anche questo impreveduto? Benedetto XVI a Natale ha citato una frase di S. Agostino: “risvegliati o uomo, perché Dio si è fatto uomo!” Risvegliati. Cioè “risorgi”. Maria nell’annuncio si è risvegliata e si è accorta che qualcosa era accaduto in lei. I pastori a Betlemme non si aspettavano l’annuncio degli angeli di gloria e pace. L’unico a insospettirsi è stato Erode. Ma non parliamo di fede, ma di sospetto.

I discorsi delle Beatitudini: chi se lo aspettava? E’ stato un seme caduto.

Ma l’evento assolutamente imprevedibile è stato quello della Croce. Un seme “caduto”. Un fatto non progettato. Dal punto di vista della comunicazione un vero disastro. Come si fa a dire: vi annuncio con gioia che abbiamo perso. Il Figlio di Dio è morto. Trattato come un malfattore o uno schiavo. Dal punto di vista delle scienze dell’amministrazione una perdita secca. Da licenziamento. Ma si può licenziare Dio?

Eppure Dio agisce così.

Ne abbiamo avuto la prova ieri.

Abbiamo celebrato in piazza Duomo a Milano. Meglio Roma, dicevamo. Eppure vi siete rese conto dell’impatto dell’evento? E’ cominciato con i baristi. Ma cosa fa tanta gente a quest’ora? Non vanno alla partita, al gran premio... Poi il tam-tam è continuato con i mezzi pubblici che transitavano in centro. Gli autisti hanno continuato a fare comunicati ai viaggiatori che transitavano. Poi i frequentatori dei bar del centro, con cagnolino e cornetto, o quelli che scendevano per prendere il giornale. Al vedere tante carrozzine molti si saranno interrogati: ma perché così tanti? Per un istituto secolare è stata una prova di secolarità. Un seme caduto. Ma come quello di Emmaus, con la differenza che il pellegrino era Gesù.

Ma c’è di più: abbiamo celebrato in piazza la beatificazione di due beati e due lombardi. Forse in tanti si è affacciato il sospetto che la santità non sia cosa d’altri tempi. Uno di questi è stato nostro contemporaneo. Mia mamma mi faceva notare due coincidenze: 1937, data dell’inizio dell’opera, e 1954, data della morte del nostro beato, coincidono con la mia nascita e il mio ingresso in seminario. Molti avranno detto: due brave persone, che si sono interessati degli altri, che hanno fatto del bene. Poi guardandosi intorno hanno visto tante persone “fare del bene”, e allora magari in loro si è fatto largo il tarlo del sospetto: ma anche oggi c’è gente che non vive per gli affari propri, ma per fare del bene. E quindi il messaggio caduto in terra è stato un messaggio di bene, che esiste il bene, e che in molti ci credono.

Di questi beati, uno era il nostro. Eravamo sotto il suo stendardo che non sembrava un santino, ma sapeva di Chagall. Per chi ha ascoltato le parole dei due cardinali, ma poi anche quanto ci hanno trasmesso le letture precedenti ha certamente capito che la santità è opera di Dio, perché don Luigi Monza non è nato santo. Alla prima proposta del parroco di farsi prete ha risposto di no. Ma la parola del parroco di Cislago non era una parola qualsiasi, era seme caduto in terra. Che è germogliato.

La fortuna del nostro beato è stata quella di stare molto tempo in un luogo in cui cadono spesso i semi di Dio, davanti al Tabernacolo. Lì si era accorto che la società era diventata feroce, fredda, in una parola “pagana”. Davanti a questa fiamma aveva ascoltato la voce del Signore che lo chiamava e gli affidava le pecore disperse del suo popolo. Il nostro beato è stato pastore perché adoratore. E nell’immersione nel mistero di Dio, ha capito la miseria del popolo, ma anche la ricchezza del disegno di salvezza del cuore di Dio, quando promette per le sue pecore: “Le ritirerò dai popoli e le radunerò da tutte le regioni. Le ricondurrò nella loro terra e le farò pascolare sui monti d’Israele, nelle valli e in tutte le praterie della regione. Le condurrò in ottime pasture e il loro ovile sarà sui monti alti d’Israele”.

La meta è stata quella dei “monti alti”. Con questi due termini si vuol sottolineare qualcosa che si staglia sulla pianura, che supera di gran lunga le aspirazioni degli uomini. E’ quanto appare nella seconda lettura: “Fratelli, aspirate ai carismi più grandi! E io vi mostrerò una via migliore di tutte”. Il nostro beato ad un certo punto della sua vita fu chiamato a scegliere. Da un lato trovò l’uomo tecnologico, disposto a ricavare dal progresso solo frutti di morte e dall’altro l’Uomo evangelico, l’Uomo fatto carità, anzi la Carità che si è fatta Umanità in Gesù Cristo, il “Dio-Amore”: “Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ..., se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, ..... se possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ...se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato”. Tutto questo è nulla, di fronte alla carità. Il “monte alto” è la carità. E’ una scelta quella della carità. L’unico valore capace di liberare veramente l’uomo. L’uomo è ciò che ama.

Nel prefazio si dice che Dio “ci hai donato nel beato Luigi [Monza] un pastore secondo il suo cuore, che ispirò la propria vita e azione all’amore evangelico dei primi cristiani”. Egli infatti “nulla risparmiò delle sue energie per servire il gregge a lui affidato, convinto che la carità non ha fine, né conosce riposo”. Il ritorno alle origini non è un espediente retorico o una citazione dotta. L’operosa carità dei primi cristiani costituisce per lui un modo di concepire la chiesa: non la chiesa crociata, non la chiesa mecenatesca, non la chiesa politicamente potente, ma la chiesa dei “piccoli e dei bisognosi”, la chiesa che è grande nel servire.

Come debba essere questa chiesa, che è poi la nostra chiesa, la chiesa che siamo noi, è ancora bene espresso nel brano evangelico attraverso un particolare. Racconta Giovanni che i greci si rivolgono a Filippo e Andrea. E questi due discepoli li portano a Gesù: andarono a dirlo a Gesù. Fanno quello che ha costantemente fatto il beato Monza, che andava costantemente a dire ogni cosa a Gesù.

Il beato ha fatto della sua vita un costante riferimento al suo Signore. Anzi ha fatto della sua vita una costante ricerca del volto di Dio. Mi ha sorpreso cogliere nei testimoni del processo un costante: quando mi parlava sembrava che mi considerasse il suo migliore amico. Era vero. Ma perché in lui, in ognuno vedeva il volto nascosto del Signore che per tutta la vita ha cercato. E ora che è illuminato da questo volto, che ha nei occhi la luce del Verbo Eterno, guarda verso noi con la stessa passione e lo stesso amore del Signore risorto che ci manda in missione nel mondo. “Andate in tutto il mondo”. Il mondo è il nostro luogo. Vi invito a fare una cosa. Nel vostro cuore immaginate di essere come i chicchi di frumento nella mano del seminatore. E lasciate che questa mano si apra sulla terra. La terra non è un pericolo se è stata scelta dal Figlio di Dio per la sua Incarnazione. La terra è una vocazione, diventa Terra Promessa.

Permettete un appello.

Ai confratelli preti. Il nostro compito non è di imitarlo, di copiarlo, magari mettendo le mani come lui, ma di attualizzarlo e continuarlo. Parlando del beato, non raccontate le virtù: com’era buono, un uomo di sacrificio, che pregava tanto e non correva dietro alle ragazze. Limitatevi a far cadere un seme: qualcuno non vuol andare al suo posto?

Alle ragazze. C’è qualcuna che ama la discoteca, l’Ipod, i bei vestiti, i ragazzi, eppure avverte che il Signore l’ama di un amore eterno, che vuol essere un messaggio d’amore per i piccoli, per gli ultimi? Sappi che la vocazione non è “non-amore”, ma “un amore più grande”, un amore vasto come l’orizzonte, alto come le stelle e puro come una goccia di rugiada. E in più un amore che ti piomba addosso come l’amore immenso di Dio su Maria, divenuta, per amore, Madre di Dio.

Alle famiglie. La società la si cambia se io e tu cambiamo. Se cambio cambia il mondo. La chiesa ci raccomanda la famiglia. Non saranno le leggi a difenderla, ma l’amore.

Concludo con le parole dell’antifona alla comunione:

*Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli,  
ma non avessi la carità, non sono nulla.*

*La carità tutto copre, tutto crede,  
tutto spera, tutto sopporta.*

*La carità non avrà mai fine.*

E’ proprio vero: la carità non avrà mai fine. Continua anche oggi. Anche qui. Il seme di Dio cade anche qui. In questa eucaristia. Difatti nella preghiera conclusiva noi diciamo:

*Nutriti dalla forza di questo sacramento  
ti chiediamo, Signore, di essere nel mondo,  
a imitazione del beato Luigi [Monza],  
operatori instancabili di quella carità che fa grande ogni azione  
e conduce alla beatitudine senza fine.*

La garanzia che questo può accadere la si ha nelle parole conclusive: “Per Cristo nostro Signore.”